domenica

Il Sole 24 ORE 28 Febbraio 2021

Terza pagina
Viaggio nella geografia del mondo antico
Carlo Carena, P. III

Letteratura
Carlo Emilio Gadda va alla guerra
Salvatore Silvano Nigro, P. IV

Scienza e filosofia
Gli alberi sono «persone giuridiche»
Roberto Casati, P. IX

Arte
Dante tra miniature e videoarte: le immagini della «Commedia» dal Medioevo a oggi
Lina Bolzoni, P. X

BREVIARIO
di **Gianfranco Ravasi**
#Controcorrente

In tempi di menzogna universale, dire la verità è un atto rivoluzionario.

Quando si evoca la favola satirica che lo scrittore inglese nato in India George Orwell aveva pubblicato nel 1945 col titolo *La fattoria degli animali*, molti citano spontaneamente l'ultimo articolo della nuova costituzione imposta dai maiali alle altre bestie: «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri». In realtà, il romanzo, che è una vigorosa parabola di ogni totalitarismo, è costellato nelle sue pagine da vari aforismi altrettanto folgoranti.

È il caso di quello che abbiamo citato e che colpisce una deriva che, nei nostri tempi informatici, è capace di trascinare intere folle. La menzogna, ben agghindata così da sembrare un'ovvietà scontata, s'incammina per strade e piazze, entra nei palazzi dei potenti e nelle case modeste con la sua capacità diffusiva. Opporre ad essa la verità nella sua nudità (era già Orazio nelle sue *Odi* a parlare di nuda veritas), nella sua sincerità sgradita, nella sua essenzialità fondata è, alla fine, un atto che va controcorrente. E risalire in senso contrario l'onda sovrabbondante della menzogna, del luogo comune, dell'inganno è un'impresa ardua e coraggiosa. Anton Čechov senza esitazione annotava nei suoi *Quaderni*: «Si dice che la verità trionfa sempre, ma questa non è una verità».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Storia della psicoanalisi. Così tra Otto e Novecento l'«intelligencija» interpretò e sviluppò le ricerche avviate da Sigmund Freud a Vienna

E in Russia esplose la «libido»

Vittorio Lingiardi

Eros dell'impossibile è l'espressione usata dal maggior esponente del simbolismo russo, Vjačeslav Ivanov, per descrivere lo stato d'animo culturale nella Russia della cosiddetta Età d'argento, i decenni a cavaliere tra Otto e Novecento. Un'epoca di grandi speranze e delusioni, suicidi e profezie, religione e politica, scienza, magia e antroposofia. Aleksandr Etkind, psicologo e storico delle relazioni Russia-Europa, dà voce, mille voci, a questo eros. Lo fa in un libro da tempo apprezzato all'estero e ora finalmente tradotto nella nostra lingua per la cura di Luciano Mecacci, studioso di grande respiro e già professore di Psicologia generale all'Università di Firenze.

Un vivace caleidoscopio di donne e uomini folgorati dalla nuova disciplina

Definire *Eros dell'impossibile* una «storia della psicoanalisi in Russia» è riduttivo. A questo saggio bene si applicano le parole che Nietzsche scrisse a Lou Andreas-Salomé: «La Sua idea di una riduzione dei sistemi filosofici ad atti personali dei loro autori [è buona] [...] ho esposto la storia della filosofia antica in questo modo, e amavo dire ai miei uditori: "Questo sistema è confutato e morto - ma la persona che vi sta dietro è inconfutabile, la persona non si può far morire"». Proprio perché garantito da un apparato documentario e da un apparato critico impeccabile, *Eros dell'impossibile* va letto come una fantasmagoria di personalità e relazioni toccate nei modi più vari dalla psicoanalisi: esercitata sugli altri, sperimentata su di sé, scritta e studiata, e infine purtroppo ostegiata fino alla distruzione. Nel testo-guida di questa evocazione polifonica, resa ancora più viva da una galleria fotografica con i volti dei protagonisti, Etkind mostra come molti dei temi affrontati dalla nascente psicoanalisi viennese fossero al centro anche delle ricerche dell'*intelligencija* russa prebellica e poi post-rivoluzionaria.

Eros dell'impossibile è un affresco cabalistico, un caleidoscopio di vite parallele che illuminano un'intensa stagione culturale e coeredi dire antropologica. Vite sfolgoranti e folgorate da una scintilla psicoanalitica. Ne memorizzo una: Sabina Spielrein, esperimento vivente dell'attrazione controtransferale di Jung, inventrice del concetto di "pulsione di morte" che poi Freud in parte le scippò, trucidata nel 1942 dai nazisti in Russia davanti alla sinagoga di Rostov; Lou Andreas-Salomé, adorata da Nietzsche, amata da Rilke, ammirata da Freud, ma soprattutto padrona della femminista di se stessa; Sergej Pankeev, il paziente freudiano di Odessa noto come l'"uomo dei lupi"; Max Eitington, psicoanalista di origini bielorusse, fondatore, con Karl Abraham, dell'Istituto psicoanalitico di Berlino e poi dell'Istituto Psicoanalitico Ebraico di Gerusalemme; i filosofi Vladimir Solov'ev, Nikolaj Berdjaev e Vasilij Rozanov (quest'ultimo, marito di un'altera amante di Dostoevskij, si conquistò una fama scandalosa per i suoi tentativi di spiegare i misteri del sesso nella cornice radiosa di una religione cosmica); Andrej Belyj, che nei suoi romanzi ricostruì le esperienze della prima infanzia; il critico Michael Bachtin, la cui intera opera dialoga, in modi ora aperti ora più impliciti, con Freud; Aleksandr Blok, che sposò Ljuba Mendeleeva, figlia del grande chimico Mendeleev, e scrisse l'enigmatico poema *I dodici*; Michail Zoščenko, scrittore satirico, che si curò con un'autoanalisi di dieci anni eseguita sotto la diretta influenza di Freud; Michael Bulgakov, geniale autore di *Il Maestro e Margherita*, appassionato di ipnosi e protetto dall'amicizia dell'ambasciatore americano a Mosca William Bullitt (che fu paziente di Freud e col maestro viennese scrisse una psicobiografia del presidente degli Stati Uniti Woodrow Wilson). E ancora i fondatori della Società russa di psicoanalisi, Moisej Vul'f, Tat'jana Rozenstejn, Michail Asatiani, Leonid Droznes e soprattutto Nikolaj Osipov, primo divulgatore in patria del pensiero freudiano, fondatore nel 1910 della rivista «Psichoterapija» ed emigrato per sempre in Occidente negli anni Venti; gli scienziati Lev Vygotskij e Aleksandr Lurija, quest'ultimo il più importante psicologo del periodo sovietico, che iniziò la carriera come segretario della Società russa di psicoanalisi per poi seguire altri destini. La danza delle personalità convocate da Etkind non poteva trascurare Lev Trockij e il suo interesse per la nuova scienza. Soprannominato "Penna" dai compagni di partito per le capacità di scrittura, fu subito affascinato dalla psicoanalisi alla quale guardò, strabicamente, come un modo per ricreare la personalità umana nello stampo socialista e che dunque sponsorizzò. Poi l'avvento della stagione stalinista spazzò via, con Trockij e tutto il resto, anche la psicoanalisi.

«In Russia», scriveva Freud a Jung nel 1912, «imperversa in questo momento un'epidemia locale di 'FA [psicoanalisi]». Nel paesaggio variegato e cosmopolita di una cultura in fermento, affamata di pensieri nuovi e infiammata dalla diffusione della filosofia nietzschiana, le idee di Freud e Jung vennero infatti assimilate rapidamente, incontrando meno resistenze che in Europa. Questo non impedì, insieme all'entusiasmo, lo sviluppo di alcuni scetticismi d'artista. Una certa resistenza, scrive Etkind, era caratteristica degli intellettuali russi. Anna Achmatova, per esempio, prendeva in giro i giovani intellettuali inglesi in analisi da Freud. «Allora aiuta!» chiede a un nuovo Aristotele si fondono nella personalità opprimente di un individuo dal nome wagneriano»; irritverente com'era si divertiva a chiamare "lebeda" la "libido" freudiana, e un giorno mise in riga il giovane amico Friedrich Ermler con queste parole: «se non la smetti di trastullarti con Freud, lo smetterò di frequentarti. Sei uno scemo. Leggi Pavlov e vedrai che al mondo non c'è solo Freud».

Il *tour de force* in cui ci trascina Etkind si prefigge l'obiettivo di restare il contesto storico e umano della psicoanalisi in Russia, la teoria e la pratica, il momento prerivoluzionario e quello sovietico, la vitalità carica di malinconiche follie di una comunità trasversale che sfidava di continuo il confine tra la vita e il pensiero. «La tradizione russa», scrive, «non ha conosciuto e tuttora non conosce la specializzazione professionale abituale in Occidente. In Russia la cultura accademica e la cultura artistica si sono fuse con le correnti spirituali e le idee politiche». Nel suo racconto della psicoanalisi russa chiama infatti a raccolta non solo i medici e gli psicologi, ma anche i poeti simbolisti, i filosofi della religione e i rivoluzionari. E così come in Russia c'era tanta psicoanalisi, non dimentichiamo che anche in Occidente c'erano tante Russie: per tutti i casi mi limito a citare il saggio di Freud del 1928 su *Dostoevskij e il parricidio* e il profondo rapporto tra Jung e il letterato Erich Meyer, curatore di una scelta di traduzioni lunghiane in russo.

Nonostante la ricchezza vorticosa di informazioni, di costanze e di riferimenti, il fascino di questo libro sta, come dice il titolo, nell'inafferrabilità di quell'eros intellettuale che afferra invece il lettore e anima il mistero del grande popolo russo. Che Rilke dipingeva così: «I veri russi dicono altrepuscolo quello che gli altri negano alla luce del giorno».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

EROS DELL'IMPOSSIBILE. STORIA DELLA PSICOANALISI IN RUSSIA
Aleksandr Etkind
A cura di Luciano Mecacci
Edizioni ETS, Pisa, pagg. 492, € 24

Oniriko. Konstantin Juon, Nuovo pioneto (particolare), 1921, Mosca, Galleria Tretyakov

LA MEMORIA PERDUTA E RITROVATA DEI BAMBINI ORFANI

Luciano Mecacci. Anche se non parla di psicoanalisi, oggi non c'è miglior libro da presentare qui di *Bespriznornye. Bambini randagi nello Russia sovietico 1917-1930* (Adelphi, pagg. 274, € 22). Non solo perché lo ha scritto Luciano Mecacci, che è il curatore del volume di Alexander Etkind a cui abbiamo dedicato questa pagina, ma soprattutto perché è anch'esso un'opera sulla memoria perduta e ritrovata, un testo che dà voce alle vittime e ai testimoni della storia. Chi erano i bespriznye? Erano i bambini che, rimasti orfani in seguito alla guerra, alla Rivoluzione e alla carestia, affamati, sporchi e vestiti di stracci, vagavano per le città e le campagne russe. All'inizio degli anni 20 erano quasi 7 milioni su una popolazione di 130 milioni. Di loro Majakovskij scriveva: «Tra i pensieri che vergognosi inondando il paese/sulla fronte del paese/ tutta rughe per le avversità,/ all'ordine dell'anno/del mese/del giorno/ mettete lo slogan: lotta alla piaga dei bespriznye».

MEPHISTO WALTZ

AMICA VERITAS

«Vedere, prevedere e provvedere», come scriveva August Comte (1798-1857) padre del positivismo. Metodo tracciato nell'Ottocento in questi tempi di pandemia. Ma è mai possibile, a poche ore dall'arrivo salvifico di Mario Draghi, la gran beffa a danno dei montanari? Brava gente, che subito dopo l'autorizzazione a riaprire impianti si riorganizza - a puntino le piste, rinnovate le soste degli alberghi - e con un coup de théâtre si sente dire: richiudete tutto, lì non si muore di niente! Mentre le piste erogadinesi e del Vallese sono affollate di italiani che si godono le neviicate eccezionali, lasciando nelle peste i nostri. Di tempra leggendaria, pronti a fatiche sovrumane nei secoli, malvestiti e malcalzati nel gelo. Niente Gortex e piumini griffati, niente corde impermeabili e leggere. Le meravigliose fotografie di Vittorio Sella (1859-1943), nipote di Quintino, il fondatore del CAI (1863), ci raccontano quell'epoca eroica di fatica tra ghiacciai inviolati, in competizione con austriaci e soprattutto inglesi, i più arditi. Sulla pandemia identico zigzagare, in un gioco di equivoci che in più favorisce il malaffare. Per fortuna, accanto allo «stream of consciousness» sul virus c'è lo sforzo benemerito ed encomiabile di divulgazione. Mai come questa volta si è percepita la necessità di un accrescimento globale del livello della cultura nel mondo. Difficile però capire quale sia il senso nel cosiddetto "creato" di far atterrare sul pianeta, di tanto in tanto, un virus. O, dal versante "laico", come giustificarlo e inserirlo nella teoria dell'evoluzione. A meno che non siano "alieni", come nella teoria panspermica sull'origine della vita da altre galassie, in cui credeva appieno Margherita Hack (1922-2013). Mephisto, oltre a consigliare i freschi succinnati ad essere ancor più prudenti, perché gli anticorpi ci mettono una quindicina di giorni a svilupparsi, sussurra anche agli scienziati divulgatori di sfatare qualche mito: il virus cammina, si sposta, sono arrivate le varianti inglese, brasiliana e la più temuta sudafricana... È il momento di spiegare che il virus muta in maniera casuale, perché nel rigrodursi il suo programma fa errori e perde qualcosina delle sue proteine. A volte diventa più aggressivo, a volte gli capita l'opposto. Bisogna sequenziarlo, per vedere se qualche anello della catena, qualche amminoacido, si è impasticciato. Un errore nella riproduzione - le varianti - avviene identico in tutto il mondo: se lo si scopre prima in Italia potremo chiamarlo italiano, se in Inghilterra inglese e così via. Il virus non si mette perfidamente in marcia per farci male. Siamo noi che lo portiamo qui e là quando non usiamo mascherine o gli diamo un passaggio in aereo. Ma alla fine ne usciremo più forti (malgrado l'incivilità dei soliti idioti, accalcati in massa a Milano fuori dallo stadio) e la scienza, dopo la tragedia, conseguerà un altro frammento di risposta alla domanda: «Da dove veniamo? Chi siamo? Dove andiamo?» (Paul Gauguin, 1897, Boston, Museum of Fine Arts).

© RIPRODUZIONE RISERVATA